

SPIGOLI

La Mondadori, la Rizzoli, la Feltrinelli, il Mulino, la Zanichelli e tante altre case editrici del Nord hanno brillato per la loro assenza al recente appuntamento annuale (19-23 febbraio) con la Mostra del libro di Napoli, Galassia Gutenberg. Si sa che la situazione libraria in Campania è particolarmente disastrosa e che nel Sud si legge poco o niente. Ma anche per questo l'iniziativa andava sostenuta. E l'ha sostenuta il pubblico che, nonostante il costoso biglietto d'ingresso (da deplorare a Napoli come a Torino) ha dimostrato un interesse e una competenza insoliti. La spocchiosa editoria nordista, pronta a spendere e a spendere in promozioni, anticipi, megafeste e compagnia brutta, ha snobbato la Mostra e con essa il libro. A ben guardare, ha fatto autogol.

FARERI DIVERSI

I doveri degli Stati

LUIGI BONANATE

**S**e tutte le recensioni fossero stese con la sensibilità e la nitidezza che Danilo Zolo ha dedicato al mio libro *«Etica e politica internazionale»* (Einaudi, 1992), apparsa sul numero precedente dell'inserto Libri (24 febbraio), le frequenti polemiche tra autori e critici si spingerebbero immediatamente. Egli infatti ha riassunto con estrema precisione i capisaldi del mio argomento - che la politica internazionale sia sottoposta a giudizi etici - e ha polemicamente alcuni spunti etici, che toccano gli aspetti più delicati del mio tentativo di fondere l'etica internazionale. Conoscevo come sono della difficoltà dell'impresa, mi ero accorto a questo libro con la disagevole sensazione che - di fronte alla vanità degli sforzi già fatti nei secoli per coniugare politica e morale all'interno dello stato - il mio progetto dovesse essere pressoché irrealizzabile. Le osservazioni di Zolo mi convincono, tuttavia, proprio della trattabilità del tema; accolgo quindi le sue osservazioni per chiarire alcuni degli elementi centrali del mio argomento.

In primo luogo, vorrei sgombrare il campo dalla più vistosa (ma anche estrinseca) critica che mi ha mosso: di aver giustificato il comportamento statunitense nella guerra del Golfo. In realtà, ho semplicemente sostenuto che il comportamento iracheno è stato ancora peggiore, dal che non discende che quello di uno dei due contendenti è malvagio e l'altro dell'avversario è risu automaticamente giusto. Piuttosto, se possiamo condannare sia Iraq sia Stati Uniti, c'è qualcosa che ci divide: è proprio esprimere dei giudizi morali sugli stati. Ed eccomi quindi alle osservazioni centrali di Zolo, che possono essere riassunte così: 1) lo stato non può essere considerato una persona morale, perché ha obblighi verso i suoi cittadini che gli ingiungono scelte unilaterali, «opportuniste» piuttosto che giuste; ne segue che l'universalismo che si alla base del mio argomento è insostenibile; 2) è impossibile trovare un fondamento alla morale degli stati non esistendo alcuna autorità a cui fare riferimento; 3) la concezione della giustizia internazionale che propongo è moralistica, e quindi irrilevante di fronte alle dure realtà della politica internazionale.

Per quanto riguarda il primo punto osservo che il mio sforzo è stato di mostrare che se lo stato ha doveri verso i suoi cittadini, non può non averne verso quelli di tutti gli altri stati: la ragione di ciò sta nell'assolutezza dei diritti dell'individuo (chiunque esso sia); non so capire per quali motivi la mera «proximità» (l'essere un governo a contatto con un certo raggruppamento umano, e lontano da altri) lo possa autorizzare a difendere il primo e a uccidere il secondo. È ben vero che questa posizione implica il rinvio a una forma di universalismo: non saprò argomentare a favore di ciò meglio di Kant, e preferisco mostrare i limiti, ancor più gravi, della concezione opposta - particolaristica - dalla quale discende una morale dell'indifferenza che implica una riduzione del cittadino a comandi del governo («right or wrong, my country», buoni o cattivi, obbedisco agli ordini), vuoi l'impossibilità di condannare la guerra di Saddam o quella di Hitler - perché tutto ciò che lo stato autoritativamente decide è bene per i suoi cittadini. Da questa conclusione (che fa da cerniera tra la prima e la seconda osservazione) prendo

Giacomo Debenedetti, critico militante e critico scrittore. Nei suoi saggi uno stile flessibile per un'indagine totale del testo. Freud, la psicanalisi e un acume da esploratore.

# Lettere profonde

ALFONSO BERARDINELLI

**N**on si può certo dire che a ventidue anni dalla morte di Giacomo Debenedetti qualcosa non sia avvenuto nella conoscenza e nell'apprezzamento della sua opera. Molti suoi libri di grande valore sono stati pubblicati postumi: a partire da quella vera e propria rivoltella che è stato il *«romanzo del Novecento»*, forse il suo capolavoro, uscito a cura della vedova Renata Oregano Debenedetti nel 1971 con una prefazione di Eugenio Montale. Ultima in ordine di tempo, la raccolta delle note editoriali per la collana Le Silencie del Saggiatore, «Preludi», un volume comparso l'anno scorso da Theoria, con una prefazione di Edoardo Sanguineti. Due delle sue famose raccolte di *«Saggi critici»*, la prima serie, del 1929, e la seconda serie, del 1945, sono state di recente ripubblicate da Marsilio, con introduzioni, rispettivamente, di Geno Pampaloni e di Walter Pedullà. Imminente è l'uscita presso lo stesso editore (con una prefazione che sarà di Cesare Garboli) della terza serie dei *«Saggi critici»*, pubblicati per la prima volta nel 1959.

È disponibile ora il volume, curato da Rosita Tordi e pubblicato dalla Fondazione Arnoldo e Alberto Mondadori, che raccoglie gli atti del convegno organizzato nel dicembre 1988 dalla facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Roma, dove Debenedetti insegnò dal 1958 al 1967, anno della sua morte. Utili sono inoltre l'antologia commentata dei *«Saggi»* (1922-1966) a cura di Franco Contorbia (Oscar Mondadori), la monografia di Angela Borghesi *«La lotta con l'angelo»* (Marsilio 1989) e il fascicolo bio-bibliografico a cura di Lorenzo Cantatore (Carucci editore, Roma 1990).

Insomma la bibliografia su Debenedetti aumenta, e citare solo qualcuno degli scritti su di lui sarebbe ormai fare torto a troppi altri. Per quanto riguarda le opere pa-

noramiche e generali, mi limito a ricordare quanto viene detto nella *«Letteratura dell'Italia unita»* (Sansoni 1968) di Gianfranco Contini e nella *«Storia della letteratura italiana»* (Einaudi 1991) di Giulio Ferroni: «È probabile - scrive Contini - che Debenedetti debba essere considerato l'ultimo critico-scrittore della nostra storia letteraria (...) secondo una tradizione che ha il suo esponente più illustre in Sainte-Beuve». E Giulio Ferroni indica in Debenedetti «il critico che ha intrattenuto il rapporto più intenso e problematico con la letteratura contemporanea, lasciandovi una traccia essenziale».

Tuttavia, ora che i riconoscimenti sono venuti e che Debenedetti è giustamente considerato il maggior critico militante italiano del Novecento, siamo solo agli inizi, cioè alle doverose battute preliminari. I problemi, ormai, dovrebbero cominciare ad essere altri. E alcuni di questi non sarà facile risolverli. Per esempio quello, primario, della nostra reale capacità di ereditare un'opera saggistica di eccezionale virtuosismo intellettuale e stilistico, oggi che la critica letteraria è per lo più un'attività assai decaduta.

Non solo il genio critico di Debenedetti, ma anche il suo artigianato saggistico appare oggi molto più sorprendente che mezzo secolo fa. Debenedetti aveva un senso fortissimo della musica, del teatro, del romanzo. La struttura, il ritmo dei suoi saggi erano orientati da modelli di assoluta qualità artistica. Era per lui inconcepibile una tessitura di concetti e di analisi critiche che non prendesse un risalto narrativo e drammatico.

La sua capacità di animare i concetti con le metafore, di muovere la sintassi e di inventare una vicenda e di incalzanti approssimazioni conoscitive è ben nota e fa dei suoi saggi delle imprevedibili formazioni in cui artificioso e naturalezza diventano indistinguibili. La struttura di un saggio critico di Debenedetti mima, riproduce, mette in scena i procedimenti di conoscenza e di giudizio. Debenedetti non cancella le indecisioni, i dubbi, i preliminari. Si lascia guidare piuttosto da quella tenacia ossessiva, a ondate successive, proustiana, che conduce il critico per mano dentro i labirinti delle opere letterarie. Attento e insieme guidato dal presentimento di una verità che può sempre esplodere davanti ai suoi occhi, o irrompere selvaggiamente nuda; ad ogni curva del suo percorso, Debenedetti sembra aver dovuto inventare le più eleganti e abili flessioni stilistiche anzitutto a proprio uso, per dominare l'ansia della ricerca; per non indietreggiare di fronte ai rischi che ogni processo conoscitivo e ogni indagine totale comportano. Dietro la flessibilità del suo stile, la sua volontà e moralità di indagatore è stata inflessibile. Come il narratore non può interrompere il racconto finché il suo personaggio lo esige, così si ha sempre l'impressione che Debenedetti non possa fermarsi, non possa concludere i suoi saggi prima di aver esplorato tutte le strade e le porte di accesso alla cittadella letteraria assediata. Ciò che importa non è da dove si parte

e dove si arriva, ma ciò che avviene, ciò che si incontra ed è possibile mostrare nel percorso della conoscenza.

Per queste caratteristiche della sua saggistica, credo che Debenedetti sia il critico italiano più profondamente impegnato in quella che possiamo definire una «cultura del romanzo». Una cultura che in Italia è stata sempre piuttosto debole.

Nella letteratura italiana del Novecento hanno finito per prevalere poesia e prosa d'arte. La stessa critica letteraria ne è stata condizionata. Se si pensa agli altri maggiori critici letterari di questo secolo, come Emilio Cecchi, Renato Serra, Sergio Solmi, Gianfranco Contini, e li si confronta con Debenedetti, si nota subito uno scarto decisivo: Debenedetti sembra sempre guidato da una sua «visione». Vede dovunque strutture narrative, storie, miti, trame di eventi, personaggi e destini, perfino sotto la superficie di generi letterari non narrativi.

Al centro dei suoi interessi c'è il tessuto delle regole sociali che orientano, ostacolano e danno forma al desiderio di incontrare la propria vita o di evitarla. Da un lato i racconti originali depositati nell'«io profondo». Dall'altro le norme che definiscono ogni volta una situazione-ambiente. Qui l'incontro con Freud, mitologia e mitografo moderno, non poteva che essere decisivo. La psicanalisi (non molto tecnicamente intesa) è diventata presto l'ispirazione romanzesca della sua critica. Così, è il critico che inventa narrazioni per dare consistenza e forza alle sue indagini. Ed è così che in Debenedetti, con una suggestione che a volte appare misteriosa per il suo potenziale magnetico, ha agito una cultura del romanzo, anche quando romanzo non c'era, non era per lui convincente, o stentava a nascere.

OGGETTI SMARRITI

PIERGIORGIO BELLOCCHIO

## La rinuncia di Lawrence

**S**u un personaggio come Thomas Edward Lawrence sono stati versati fiumi d'inchiostro da giornalisti, politici, biografi, storici, critici letterari. «Lawrence d'Arabia» diventò subito un mito, suscitando enormi entusiasmi e inevitabilmente anche sospetti, resistenze, accanite avversioni. Il suo mito appartiene certamente agli anni venti-trenta che non al secondo dopoguerra, ma non è un caso che il film di David Lean con Peter O'Toole sia stato un grandissimo successo degli anni sessanta. A oltre mezzo secolo dalla morte, Lawrence continua a essere un caso enigmatico, controverso, appassionante.

Stupisce pertanto che, mentre *«Le sette pilastri della saggezza»* nonché la sua versione ridotta *«La rivolta nel deserto»* sono stati ripetutamente ristampati, dell'unico altro libro scritto da Lawrence, uscito in Italia nel 1955, sianzo quasi subito e definitivamente perse le tracce. Si tratta di *«The Mint»* (letteralmente: la matrice, il conio), tradot-



Peter O'Toole nel «Lawrence d'Arabia» di David Lean

to col titolo *«L'aviere Ross»* (il nome assunto da Lawrence nella Raf) da Garzanti nei Saggi, una collana tanto bella quanto trascurata se nell'arco di un ventennio ha pubblicato poco più di una decina di libri, tutti peraltro di prim'ordine. Speriamo che tocchi presto alla *«Aviere Ross»* la stessa sorte della *«Fertile»* e *«l'arco»* di Edmund Wilson, anch'esso già uscito nei Saggi e recentemente riedito negli Elicanti.

Lawrence viene facilmente associato a figure di intellettuali divisi tra scrittura e azione, come D'Annunzio, Malraux, Jünger, Orwell, Koestler ecc. Se le analogie non mancano, più significative sono le differenze. Prima di guidare la sollevazione delle tribù arabe contro i turchi (che già costituiva una bella infrazione rispetto alla sua professione di archeologo), Lawrence non era uno scrittore, e forse non lo sarebbe mai diventato «se la quell'esperienza». *«Le sette pilastri»*, scritto ad avventura conclusa, è sì un gran libro tale resterebbe anche se la materia del racconto fosse immagina-

ria, ma fu scritto anzitutto come testimonianza storica. Lawrence è un grande scrittore, ma quasi suo malgrado, senza aver mai goduto in vita dello stato civile di scrittore, e senza essersene mai preoccupato. E nonostante che i suoi pochi amici ci fossero scrittori del prestigio di Shaw e Forster, che ne avevano grande stima.

Si è discusso e si continuerà a discutere se e in quale misura la scelta compiuta da Lawrence nel '22 di rinunciare alla brillantissima carriera politica che gli si prospettava e di arruolarsi come soldato semplice e sotto falso nome nella Raf (un gesto analogo al ritiro in convento), fosse un atto di espiazione per il tradimento ai danni della causa araba da parte del suo paese e della Francia. Un tradimento di cui Lawrence si sentiva personalmente responsabile. Io credo che questo rapporto causale sia stato molto forte. *«L'aviere Ross»* è il diario di questa esperienza di rinuncia a rinascita.

Attraverso un'analisi condotta con lucida sincerità, seguiamo il difficile processo di adattamento di Lawrence a una condizione che non potrebbe essere più ingrata. L'umiltà dell'emansiano, la durezza dell'addestramento, il sadismo dei graduati, la promiscuità, l'assenza di ogni privacy, la volgarità dei commilitoni: ce n'è abbastanza per traumatizzare intellettualmente raffinato, introverso e abituato al comando. Ma evidentemente il trauma del quale Lawrence cercava di guarire era molto più grave. Riducendosi a «uomo comune», scopre di essere

«LA GRANDE RIFORMA» A ROMA

■ Verrà presentato dopodomani, 4 marzo, a Roma, alle ore 17, nella sala del Refettorio di Palazzo S. Marco, in via del Seminario 76, il libro di Sebastiano Messina *«La Grande Riforma. Uomini e progetti per una nuova repubblica»*, pubblicato da La-

LA DAGA NEL LODEN

■ Il numero scorso dell'inserto Libri (24 febbraio) è stato purtroppo bersagliato dai refusi. Cerchiamo di porre rimedio, almeno in parte. Il libro di Lella Costa, recensito da Folco Portinari, si intitola *«La daga nel loden»* (Feltrinelli). Nell'articolo di Giancarlo Ascarì (Fumetti) si deve leggere che la fantascienza è «più figlia del luddismo» (niente a

Boris Vian e il suo doppio: un giallo con delitto che scandalizzò la Francia

## Nero, falso e cattivo

AURELIO MINONNE

**P**ochi ricorderanno il suo volto in un film minore di Roger Vadim. *«Le amiche pericolose»*, schiacciato come è fra due protagonisti della statura di Gérard Philippe e Jeanne Moreau. Pochi hanno avuto modo di apprezzare il virtuosismo di suonatore di cometa e chitonsonnier, essendogli sopravvissuto un solo disco. Ator non meno, forse, ne ricorderanno l'attività poetica, letteraria, drammaturgica (fu tra gli esponenti di punta del teatro dell'assurdo, tra Jarry e Ionesco) e culturale in senso ampio. Eppure Boris Vian, di lui stiamo infatti parlando, nella sua breve esistenza - morì non ancora quarantenne mentre assisteva all'anteprima del film tratto dal suo più discusso romanzo, *«Sputero sulle vostre tombe»* - ebbe modo di riempire le cronache non solo letterarie ma anche giudiziarie e secondarie nell'impronta non secondaria nell'attualità culturale transalpina. Pupillo di Raymond Queneau, collaborava a *«Les temps modernes»* di Jean Paul Sartre e all'attività del Collegio di Patafisica, cantava nei night con Magali Noel e suonava la cometa nelle sessions dell'Hot Club de France, che radunava i migliori jazzisti sulla piazza europea. Per sbarcar-

re il lunario, però, traduceva dall'americano molti dei romanzi che diedero corpo alla famosa *«Série Noire»* di Marcel Duhamel, l'equivalente francese dei gialli di Mondadori. E come traduttore, l'8 novembre 1946, presentava, presso l'editore D'Halluin, *«Sputero sulle vostre tombe»*, firmato dal fin'altro sconosciuto Vernon Sullivan. Fu un successo straordinario, ma Vernon Sullivan non esisteva. Due anni dopo, alimentando il fuoco che divampava attorno all'azione giudiziaria promossa da un'associazione morale a carico del libro, Boris Vian confessava d'essersi, lui in persona, l'autore. Il libro fu interdetto per una ventina d'anni. Vian fu condannato a 15 giorni di prigione (ma godette d'immediata amnistia) e Vernon Sullivan cercò di bissare il successo «fittizio», con l'assistenza del suo traduttore preferito, altre due opere... e i mostri saranno uccisi, uscito in Italia nel lontano 1978 in edizione di Carlo, e *«Perché non sanno quello che fanno»*, presentato in questi giorni in Italia da Marcos ? Marcos Mareas per la prima volta, primo titolo di una serie ragionata intitolata all'eccellente artista parigino.

*«Sputero sulle vostre tombe»*, che nella freschissima edizione di Interno Giallo si avvale dell'ottima introduzione di Stefano Del Re, è, per dirla con le parole dello stesso Vian, *«underversamento»*, uno scherzo non del tutto esente da ambizioni commerciali, un gioco intellettuale intelligente e provocatorio generato dalla scommessa di riuscire a scrivere in poco più d'una settimana un romanzo «americano» di successo. Per vendicare il fratello maltrattato e ucciso da mani bianche, un ragazzo (che nel frattempo è «passato» da nero a bianco: «Venimila neri si trasformano ogni anno in bianchi», strillava la pubblicità dell'editore, se Sullivan è uno di loro) addece due ragazze di pelle bianca, le seduce e le uccide dopo aver loro rivelato d'essere in realtà un nero. La polizia, con grande spiegamento di forze, gli farà sentire alla fine il fiato sul collo.

L'argomento era certo un po' pruriginoso, la tematica del delitto razziale abbastanza infrequente, ma esplosivo fu il cocktail fra la trama e la lingua, violenta ed esplicita, più diretta e «reale» del modello originario, *«Hard boiled»* di Chandler e degli Hammett, dei Chase e dei Mac Donald. È vero: James Hadley Chase era inglese, ma la *«Série Noire»* era una collana francese di romanzi d'azione americani, chiunque li avesse scritti, gli inglesi Chase e Peter Cheney o i

francesi Terry Stewart e John Amila. Il suo pubblico, il pubblico dei gialli, tra cui gli intellettuali erano tutt'altro che in minoranza, ne riconosceva il marchio di garanzia, prediligendo al suo autore rispetto ad un altro, ma accettando quest'ultimo al rimpicciocco del primo, perché entrambi accomunati dall'appartenere allo stesso genere, spesso alla stessa collana. In qualche modo, la riscrittura del giallo americano di Boris Vian diventa acqua rinfreddata critica del genere e insieme irridente sterco del suo consumatore.

Apertamente parodistici sono invece gli altri testi sottoscritti da Vernon Sullivan. In particolare, *«Perché non sanno quello che fanno»* ricostruisce l'opposizione di uno scanzonato detective ad una banda di narcotraficanti costituita da muscolosi transessuali e da lesbiche verso cui tra l'altro, si sente investito dall'onere missionario di convertirle all'eterosessualità. Qui, Vian è allegro e improbabile, esagerato e impudente. In Italia, qualche anno più tardi, allo stesso modo scriveva le sue parodie del giallo americano Carletto Manzoni, ma il modello, in quest'ultimo caso, era Mickey Spillane che, sotto certi aspetti, era a sua volta l'involontario parodista del giallo d'azione degli

anni '30. Leggiamo, cogliendolo disorganicamente qua e là, battute come: « - Fra cinque secondi sono da lei - Non esageriamo, cinque secondi per uno che zoppica è un po' poco - ce ne misi dieci», imprese come: «Affiorò il bordo della portiera e, senza aprirla, con un salto sono accanto a lei. È un giochetto che vi raccomando: fa solo un po' male ai polpacci le prime dieci volte, e all'undicesima potete strapparvi i calzoni sulla maniglia, ma l'effetto è garantito» o dialoghi come: « - Non è morto; ho chiamato subito la polizia, è per questo che bisogna partire in quarta - Ma ci sono solo tre marceggi faccio notare. - Peccato - fa lui - È fatta male». Scrittura elementare, come si vede, ma dignitosa, mai gratuita, mai compiacente anzi beffarda e irriverente. Vernon Sullivan fu un caso letterario nella Francia post-bellica, fu un caso giudiziario e di costume. Ripubblicare gli scritti, oggi, ha il senso di un omaggio postumo e il valore di una riscoperta curiosa e stimolante.

**Boris Vian**  
«Sputero sulle vostre tombe», Interno Giallo, pp.131, lire 10.000.  
«Perché non sanno quello che fanno», Marcos ? y Marcos, pp.151, lire 20.000.